

*Stanza Sup.
Cat. 10. 1/4.*

FAVOLE

IN PROSA

COMPOSTE

DA LAURO CORNIANI

D'ALGAROTTI

ADORNE DI 4 TAVOLE IN RAME.

Milano.

PRESSO BATELLI & FANFANI

1824

M.O. ad simpliciter usum. 1842



FAVOLE

IN

PROSA.



FAVOLE

IN PROSA

COMPOSTE

DA LAURO CORNIANI D'ALGAROTTI

VENEZIANO

SEGRETARIO DELL'I. R. GOVERNO DI VENEZIA

*La Filosofia apparisce più bella
con mansueto aspetto, puro e
semplice abito, che coll' or-
rido supercilio coperto da qual-
sivoglia cappello.*

FIRENZUOLA. Discorsi degli animali.

MILANO,

PRESSO RANIERI FANFANI

1824.

PROEMIO

Eccoti, amico lettore, in queste favolette in prosa un lavoro del mio cervello; lavoro il quale, qualunque sia, mi fo' animo d'intitolarti. Nè voglio tacerti che quanto più giovane sarai, tanto più mi piacerà, che tu accolga e legga volentieri questo volumetto; chè certo s'io giungessi con esso ad essere utile in qualche parte alla tua cara e dolce gioventù, egli mi parebbe di toccare il cielo col dito. E dissi volumetto, perchè questo non è infatti se non poca cosa, e non vi si scorge per entro che racconti, quali più, equali meno, brevi e succinti. E sappi ch'io ho voluto così fare siccome colui, che è d'avviso che la brevità sia qualità intrinseca della favola, la quale mi pare che altro non sia, e non debba essere che una sentenza in effigie, in guisa che sia facile mercè sua speditezza che ti si ficchi nella mente, ed

in quella per sempre rimanga. Nè è restato da me che queste mie non fossero dettate in utile piano, facile, e giocondo, secondochè dalla natura ed indole di siffatti componimenti viene concesso, e richiesto. E non è pur che quell'esservi così poco, che è quasi nulla, di favole in prosa di noi Italiani, le quali non siano o volgarizzamenti, od imitazioni, non m'abbia destato il solletico, ed accresciuto l'ardire di sciogliere le vele della mia navicella per siffatto pelago, il quale, comecchè possa parere ai più mare di poco moto e di lieve pericolo, è pur tale da volerci del buono e del bello per cavar-sene fuori senza perderci qualche cosa del suo. Io me ne raccomandai infatti a quella buona donna della filosofia, acciocchè ella avesse voluto essermi larga dell'aiuto suo, e servirmi di carta da navigare. Ma s'ella mi sia stata propizia, o no, chi vorrà leggere sol vedrà. Che s'egli potesse mai parere ad alcuno che queste favolette siano alquanto meno semplici, che quelle d'Esopo non sono, del quale (oh vedi arroganza di pigmeo!) mi sono fitto in capo

di seguire le tracce immortali, supplicherollo di considerare che i nostri uomini, ed i nostri tempi sono pure meno semplici alquanto de' tempi, e degli uomini d'allora.

Ma perchè a te non paja, o candido lettore, ch' io mi sia nel proemio quel prolisso, che nelle favole non sono, qui farò punto. Ed unicamente consentimi che io ti ripeta il caldo mio desiderio che in qualche guisa ti riesca giovevole il buon volere di me, il quale ad altro non agogno, che di rammentarti in queste mie coaserelle le norme più sicure del retto e prudente vivere, ed a far sì che essendo tu ancora ne' tuoi prim' anni possa per tempo avviarti per lo cammino dell'uomo onesto, che a detta di quel sovrano ingegno del Pope è la più nobile opera del creatore = *An honest man's the noblest work of sod.* = Nè tu già dubiti che per onest' uomo altro da me significar non si voglia tranne colui, il quale s'è timorato di Dio, fedele al suo Principe, e de' santi obblighi di padre, di marito, e di cittadino esatto, e costante mantentore.

FAVOLA I.

Il Pollaiuolo e lo Spenditore.

Certo Pollaiuolo tenea suoi polli in bottega bellamente disposti, acciocchè più facilmente la gente entrasse in umore di comperarne. Passa in fretta uno Spenditore, e n' osserva uno fra gli altri colla pelle così tesa e lucida, che pareva che quel pollo volesse morire un' altra volta di pinguedine. Fatto subito pensiero che quello dovess' essere un marzapane, comperato, e portato al cuoco. Ma nel maneggiarlo la pelle un pocolino si rompe, e l' uscirne come un soffio di vento, ed il rimanersi il pollo mezzo di quello che per lo innanzi d' essere dimostrava, fu un punto solo. Era pollo enfiato. « Così l' uomo inconsiderato e di poco senno giudica del merito altrui all' aspetto, ed all'abito esteriore. »

FAVOLA II.

Il Leone e l' Asino.

Venne in capo un giorno al Leone di mascherarsi da Asino, ed all' Asino da Leone. Eccotegli in piazza belli e mascherati tutti e due; e

si teneano più che sicuri di non essere riconosciuti. Ma che ! Il Leone ruggì senz' accorgersene, e l' Asino non si potè tenere che non raggiasse. Chi non gli riconobbe ? « È merito della virtù, e scorno dell' ignoranza di non potersi così nascondere, che non si manifestino una volta, o l' altra, e quando meno uno se l' aspetta, e vorrebbe. »

FAVOLA III.

Il Torello ed il Toro.

Guarda, dicea il Torello ad un vecchio Toro, ch' eragli maestro, guarda se Giove non ci fu crudelissimo ! Trovami una sola specie di bruti, a cui abbia egli conceduto l' uso della ragione ... Taci, rispose al putto con grave sopraciglio il Maestro. Anzi sarebbe stato Giove crudelissimo in usando questa predilezione; perchè le altre bestie non lo avrebbero potuto sopportare. Chè così essendo la disgrazia universale, non ci ha da far meglio, che bersela in santa pace. « Un immobile parzialità nel farle eseguire, è il solo mezzo, che ci ha di rendere sopportabili alcune leggi severe dettate dalla necessità. »

FAVOLA IV.

Il Matematico e il suo Compagno.

Un Matematico ed un suo Compagno si trovarono per caso in mezzo ad una folla di popolo. Volendo sbrigarsene, il Matematico si tenne sempre in linea retta, siccome quella, che è di tutte brevissima, e l'altro andò ondeggiando a seconda della gente. Ma che ne avvenne? Il matematico stette un'ora e mezza, ed il Compagno poco più d'un quarto d'ora a cavarsene fuori. « Chi sa piegarsi alle circostanze giunge più presto ad ottenere ciò, ch'egli vuole. »

FAVOLA V.

Le Lepri e le Agnelle.

Dovendo le agnelle mandar oratori ai cani, vi mandarono certe Lepri. Ma non sì tosto quelle si trovarono al cospetto dei Cani, che spinte da un certo timore invincibile voltarono le spalle, e se la colsero. Come le Agnelle videro quel ritorno delle Lepri tutte sudate ed ansanti, e ne udirono l'accaduto, le trattarono da poltrone e dappocche. Ma quelle ri-

sposero, e quasi ancora respirar non potevano, chi v' ha insegnato mandar le Lepri ai cani? " Vuolai scegliere attentamente; e bene quando uno ha bisogno d' un altro per valersene a proprio vantaggio. "

F A V O L A VI.

Il Leone ed il Terremoto.

Per una scossa di Terremoto scrollò l'antro del Leone. Ed egli senza punto turbarsene esclamò: Tu potesti, o Terremoto, togliermi la mia grotta, ma non potresti togliermi l'esser mio di Leone. " La sorte toglie a voglia sua, salute, onori, ricchezze, ma la virtù non mai. "

F A V O L A VII.

Il Lupo e la Volpe.

Il Lupo volle per forza condurre con seco alla caccia la Volpe. Andonne quella per paura ed a suo marcio dispetto. Finita la caccia, le proferse il Lupo di lasciarla andare pei fatti suoi, ov' ella avesse voluto cedergli la parte sua della preda. La Volpe tutta contenta, senza

nè rispondergli pure, fuggissi via. « Oh colui fortunato, il quale può sciogliersi con poco danno dalla compagnia d'un malvagio. »

FAVOLA VIII.

La Gallina, i Pucini e la Volpe.

Un' incauta Gallina, dovendo starsene fuori un quarto d' ora per certa sua faccenda, pregò la Volpe sua vicina di custodirle i pulcini. La Volpe disse che il farebbe. La madre dunque venne via. Torna la madre, e non trova più che le penne dei figliuololetti suoi. Mezza morta d' angoscia domanda alla Volpe, perchè le abbia fatto cotesto... Perchè non mi si sono potuta tenere, rispose l' altra. « Non dar la latuca in guardia ai papaveri, dice il proverbio, nè roba o danari a chi è solito rubare. »

FAVOLA IX.

Il Cavallo.

Piccatosi in testa il Cavallo che ov' egli avesse potuto camminare su due piedi, sarebbe stato una cosa medesima con l' uomo, tanto andò rizzandosi sulle due zampe di dietro, che si-

nalmente cadde in terra a gambe alzate, e tutto si ruppe. « Questa è similitudine di coloro, che non essendo ricchi, vogliono i ricchissimi emulare. »

FAVOLA X.

Il Cane e l' Asino.

Di cui ho io a temere? diceva un Cane in gran fortuna ad un Asino pieno di disgrazie... Di te medesimo, gli rispose l' animale orecchiuto. « Quando ogni cosa va a seconda, vuoi essere savio più che non si può credere per non perderti il cervello. »

FAVOLA XI.

Gli Asini ed il Leone.

Certi Asini una volta risolvettero di vivere in comune, ma lontani dal commercio degli altri bruti. Si ritirarono dunque nella parte più rimota del bosco. Quand' ecco entrare in quel ritiro con grandissima gravità il Leone, il quale senza proferire nè un accento pure fassi largo fra loro, e ponsi a sedere nel mezzo sulle due zampe di dietro. Gli Asini rimangono

di pietra. Finalmente il decano di quegli orecchiuti, fattosi animo, interrogò similmente sua signoria della cagione di quella venuta. Ed il Leone maestosamente gli rispose: per istarmene solo. « Il dotto non è mai tanto solo, che quando si trova in mezzo a di molti ignoranti. »

F A V O L A XII.

Il Toro, il Mulo ed il Capretto.

Un Toro era giustissimo giudice. Standosi egli una mattina seduto nel suo tribunale, passò un Mulo, e chiese al Capretto, che fingea l'ufficio di cancelliere, che cosa colà il Toro si facesse... Fa da Giove, gli rispose il Capretto. « Egli si può veramente chiamare vera immagine di Dio colui, ch'è giudice giusto. »

F A V O L A XIII.

Il Rappagallo ed un altro Uccello.

Il Rappagallo avendo imparato dall'uomo assai sçonce, ed imprudenti parole, le andava dicendo agli altri uccelli senza sapere che si dicesse, e nessuno in grazia di quella sua evidente semplicità se ne dava per inteso. Ma un

giorno certo uccellaccio di rapina, il quale avrà per avventura altro pel capo; sentendosi mordere da quello stolido, gliene pagò d'un gran colpo di becco. L'altro allora piangendo gli disse: perchè non vendicarti delle mie parole piuttosto contro colui, che me le ha insegnate? « Merita ben più castigo l'iniquo istigatore, che lo sciocco istigato: »

F A V O L A XIV:

Il Cavallo ed il Leone.

Il Cavallo, il quale diceva se essere amicissimo del Leone, venne da questo invitato a desinare una mattina a casa sua. Postisi a desco, il Cavallo non solo mangiò tutta la parte sua, ma altresì più che mezza quella del Leone, il quale fattogli il viso dell'arme gli disse: io ti faccio a sapere che la mia tavola non è tavola per un amico della tua qualità. « Non è amico vero chi non è amico discreto. »

FAVOLA XV.

La Fenice.

Per quanto voglionci far credere i poeti, la fenice è un unico uccello, dell'Arabia, il quale giunto a cent'anni di vita, sentendosi venir meno, raccoglie nella sommità d'un monte una catasta di legni odorosi, che s' accendono ai fitti raggi del sole, e postovisi in mezzo si lascia tutto consumare dalle fiamme, e dalle sue ceneri più bello e vigoroso rinasce. « Per la Fenice vuoi intendere l'uomo virtuoso. Pel fuoco, che s' accende al raggio del sole, le disgrazie che Dio gli manda. E per la bella risurrezione della Fenice, il premio che non manca mai finalmente alla virtù travagliata.

FAVOLA XVI.

I due Bicchieri.

Un piccolo Bicchiere di finissimo cristallo, ed uno grande, ma dozzinale di vetro, stavano sopra una tavola. Tutti e due erano pieni di vino. Dopo alquanto di silenzio disse il Bicchiere galante al grossolano di vetro; potrestimi negare

ch' io non mi sia più bello di te... Questo non ti si nega, rispose l' altro, ma in me cape assai più vino, che in te. « Vuolsi anteporre colui che ha più virtù, all' uomo che ha più bellezza. »

FAVOLA XVII.

La Quercia ed il Salice.

Stavansi vicine una Quercia ed una pianticella di Salice. E la Quercia superba pareva che colla stessa ombra sua opprimerla volesse. Ma la povera pianticella non se ne lagnava mai, aspettando che il Cielo, quando che fosse, da tanta noia la liberasse. Venne infatti un giorno l' uomo, e tagliò la Quercia. Al Salicetto non parve vero di trovarsi così rinato, e contento. « Il castigo di Dio sugli oppressori può esser tardo, ma inevitabile. »

F A V O L A XVIII.

La Volpe e il Cane.

La Volpe voleva persuadere il Cane a girsene seco a rubar galline, facendogli mille giuramenti che non gli avrebbe veduti persona del mondo... Vedracci Giove, rispose il Cane, e partissi. « Se

l'uomo si ricordasse che Iddio vede le cose più interne e nascoste, non si lascierebbe così facilmente indurre al peccato. »

FAVOLA XIX.

Il Polledro e la Volpe.

Un Polledro lasciato ricchissimo da suo padre che era stato cavallo del re, avendo in poco tempo tutto il suo consumato, poverissimo divenne. Se non che dopo la morte di sua madre tornato ricco, si diede a tener conto del danaro ed a menare una frugalissima vita. Una Volpe un giorno facendone le maraviglie gli domandò: ma chi t'ha insegnato ad essere così frugale... La mia passata prodigalità, risposele il Cavallo. « Lo imparare a proprie spese è la più dura, ma la più efficace scuola che ci sia. »

FAVOLA XX.

Il Ladro e la Luna.

Già scoccava l'ora della mezzanotte, ed un ladroncello stavasi per aprire l'uscio di una casa, e farci suo iniquo mestiere. Ma in quel punto cominciò la luna piena a risplendere; ed il la-



Il Ladro e la Luna

dro scosso a quell'improvviso chiarore, temette d'essere scoperto, e fuggissi « L'aspetto splendido della virtù vale bene spesso a raffrenare la balanza del vizio. »

F A V O L A X X I

Le due Mosche, il Tafano, la Zanzara e la Vespa

Due Mosche sorelle liticavano fieramente insieme. L'avvocato dell'una era il Tafano, dell'altra la Zanzara. Fu agitata la causa con grande eloquenza da una parte e dall'altra davanti la Vespa, la quale si diletta assai di filosofia morale. Il giudice postosi ben in orecchi udì le ragioni, ed intendendo che si trattava di sorelle e di lite domestica, sentenziò che una avesse torto, e l'altra non avesse ragione, e condannò gli avvocati nelle spese. « Non ci ha nulla di più cattivo esempio delle liti fra congiunti stretti, nelle quali per lo più tutti han torto; e nulla di più riprovevole di colui che più presto che farsene conciliatore, le provoca, e mantiene colla propria eloquenza. »

FAVOLA XXII.

Il Lupo e il Cammello.

Il Lupo rubò la prima volta un agnello. Condotta dinanzi al Cammello, ch'era giudice, commosso questi alla giovanezza del delinquente, s'indusse a perdonargli. Non passarono due giorni che il Lupo ne rubò due. Venne pigliato di nuovo e condotto al Cammello, il quale tutto infuriato gli disse, come hai potuto, scellerato, rubare un' altra volta, ed il doppio? E quel temerario subito gli rispose: me ne ha inspirato l'ardire il tuo perdono. « Ci ha de' falli, a cui non bisogna perdonare la prima volta, perchè non ne vengano commessi di maggiori la seconda. »

FAVOLA XXIII.

*L'Aquila, il Falcone, la Colomba il Pavone
e la Rura.*

Essendo all'Aquila regina degli uccelli nato il suo primogenito, invitò a pranzo tutti gli animali pennuti. Venuto il giorno, comparsi tutti gli uccelli, e poste le tavole, lo Scalco ch'era

un Falcone , chiese a sua Maestà quale volesse dei commensali, siccome il più degno, a lei seduto vicino. E la regina comandò che fosse la Colomba. La Rara , ed il Pavone se l'ebbero assai per male, e dissero arditissimi : perchè signora, essendo noi bellissimi, come tu puoi vedere, vuoi posporci alla Colomba uccello sì comune, ch'è quasi una vergogna . . . Perchè, rispose l'Aquila tutta maestà, perchè io stimo più costei colla sua innocenza , che voi coi vostri bellissimi colori. « L'innocenza è gemma rarissima fra gli uomini, e vuol essere riguardata come la virtù delle virtù. »

F A V O L A XXIV.

L' Orso ed il Cervo

L' Orso era stato podestà per un anno, ed erasi mostrato così soverchiamente rigoroso e crudele che tutti avevano tremato di lui. Ma quando ebbe finito il suo reggimento, se gli fece dinanzi un Cervo, e con un acerbo sorriso gli disse : adesso tocca a tremare a te. « Colui che si è fatto odiare per abuso di potere, tremi pure di provare in se stesso i mali, ch'egli ha fatto agli altri provare. »

F A V O L A XXV.

I due Leoni.

Il vecchio re Leone venne a morte. I due suoi figliuoli essendo nati ad un parto si disputavano il trono. E l'avidità di regnare facea sì in quei petti leonini, che l'odio tra loro era grandissimo. Come s'incontravano, subito s'azzuffavano. Un giorno passando uno di costoro per un sentiero, gli parve di sentire un ruggito da lontano, e pensando che quello fosse dell'odiato fratello, preso dalla usata collera, e dalla smania di affrontarlo, si pose a correre con tanta furia, che senza avvedersi incappò nella rete dell'uomo, e dovette rimanersi in ischiavitù tutto il resto della vita sua. « L'ira è breve furore, il quale non frenato può essere d'un eterno pentimento cagione. »

F A V O L A XXVI.

Il Pavone e l'Ussignuolo.

Come fai, disse l'Ussignuolo al Pavone, ad essere a dispetto di que' tuoi piedi sì schifi, e sì brutti, tenuto per lo più bell'uccello che ci sia?

E l'altro gli rispose: la vaghezza che io ho nelle penne dell'ali e della coda me ne cuopre abbastanza. « Non essendoci perfezione quaggiù, sarà l'ottimo di tutti colui, che sa colle sue virtù meglio coprire i proprii difetti. »

F A V O L A XXVII.

La Gazza, lo Sparviero, e l'Allodola.

Stavasi la Gazza rinchiusa in una gabbia per delizia del padrone. Passa uno Sparviero vedela, e tosto fa suo disegno. Sorella, le dice a mezza voce, e tutto dolce dolce, se vuoi startene zitta, io da tanto mi sono da romperti in poco d'ora cotesti ferri col becco mio, e da farti garbatamente uscire di carcere. La Gazza tratta da smania di libertà fu quasi per credergli. Ma come le venne osservato quell'occhio spaventato, e crudele, e quelle ugnace terribili, conceppe tanto timore che diede uno strido chiamando l'uomo in aiuto. L'iniquo allora per non poter fare altro, spiccò un volo, ed incontratosi per l'aria in un innocente, ed inerme Allodoletta tutto rabbioso se l'ingoiò. In ciò veggendo la Gazza, disse fra se: ho fatto bene! « Fuggi le lusinghe di chi t'accarezza senza cagione; che sotto quelle lusinghe inganno ci cova. »

FAVOLA XXVIII.

Il Cane all' orlo della Cisterna.

Un Cane passando sull'orlo d'una Cisterna, vide per entro a quell'acqua l'immagine sua, la quale così gli piacque, che per vagheggiarla meglio tanto s'allungò, che perduto l'equilibrio, cadde in quella, e non fu saputo altro di lui. « Così il troppo amore di noi medesimi ci spinge alla nostra rovina. »

FAVOLA XXIX.

Il Coniglio ed il Leone.

Venuto meno ad un coniglio il cervello, gli parve d'essere diventato un Leone, e se ne stava in allegrezza e superbia grandissima. Ma come per caso gli venne veduto un Leone vero, che prima non n'avea osservati che di dipinti, s'ebbe a morire di paura, ed accortosi di sua pazzia esclamò fuggendo: oh, Leone, tu m'hai cavato d'un gran piacere. » Tal è la più parte delle umane felicità. Fantasie da pazzi, che hanno lor termine col dissinganno, e non altro. »



I due Fanciulli



FAVOLA XXX.

Il Lupo e la Tigre.

Il Lupo venne tratto in prigione pei suoi tanti latrocinii. E sentendo la Tigre carceriera ch'era grande speranza in lui che Giove stesso sarebbe sceso in terra per liberarcelo, disse ridendo con tanto di bocca: capperi! costui è disperato davvero! « È tratto d'ultima disperazione quello di sperare cose fuori di ragione. »

FAVOLA XXXI.

I due Fanciulli.

Trastullandosi due fanciulli in un giardino con certe carte da giuoco, fecero di quelle un'alzato a guisa di castello. Ma appena bello e terminato, un soffio di vento improvviso atterrò l'alzato. « La fortuna d'alcuni o troppo sciocchi, o troppo temerarii, vien così da ogni piccolo vento contrario portata via. »

FAVOLA XXXII.

Il Contadino ed il Fiume.

Un fiume andava ingrossandosi, e già l'acqua cominciava a penetrare nell' argine, presso cui stava la casa d' un contadino. Comechè costui vedesse la necessità di porci subito riparo, nol fece pensando sempre di farlo il giorno seguente. Intanto il fiume superò le sponde, ed il contadino perdette la casa. « Questa favola ci significa colui, che troppo incauto differisce da un giorno all' altro l' emenda della sua vita, e la penitenza dei falli commessi. »

FAVOLA XXXIII.

La Scimia ed il Cane.

A dire ch'io sono il più grazioso animale del bosco non si direbbe che la verità, dicea una volta la Scimia al Cane. Il male è, le rispose il Cane ridendo; che nol dice nessuno. « Non è disconveniente di rintuzzare qualche volta la temerità degli sciocchi colle loro stesse parole. »

FAVOLA XXXIV.

Il Cavallo ed il Lupo.

Decaduto il Cavallo dalla grazia del re Leone, n'ebbe assai tempo a marcire in una prigione. Se non che tanto si sostenne nella speranza di superare quell'avversità, che superolla infatti, e ritornò nella grandezza e regio favore di prima. Un Lupo all'incontro seguitando gli usati suoi latrocinii colla speranza che si rimanessero senza castigo, fu colto al laccio, ed ammazzato. « La speranza è il migliore amico, ed il peggior nemico degli uomini. Egli si vuol quindi non abbandonarla mai del tutto, nè mai fidarsene troppo. »

FAVOLA XXXV.

La Volpe e il Lupo.

Insegnami filosofia morale, disse una volta la Volpe al Lupo. E quegli le rispose: oh tu hai trovato il tuo maestro davvero. E ti par egli alla vita ch'io meno, ch'io possa insegnare cotesta filosofia che tu dici? ... Imparerò a fare il contrario di ciò, che tu fai, ed in tal guisa

tu mi sarai ottimo maestro, replicò la volpe.
« Anche l'altrui cattivo esempio può essere di
ottimo insegnamento a cui vuol vivere retta-
mente. »

FAVOLA XXXVI.

La Barca e la Nave.

Una Barca vide una nave sciogliere le vele in
alto mare. Volonterosa di correrle dietro si mise,
pur essa in mezzo all'onde. Ma che? un soffio
improvviso di vento; il quale non fece che lam-
bire la nave, così investì la barca, ch'ella do-
vette ribaltarsi e perire. Ognuno misuri le
forze sue, e non s'arrischia fare, talvolta pure
con suo mortale pericolo, ciò, che non è da
lui. »

FAVOLA XXXVII.

Il Leone la Volpe ed il Cane.

Il re Leone avea per moglie la Volpe. Costei
s'era tanto lasciata pigliare dal reo abito della
bugia, ch'ella non dicea quasi mai cosa che
vera fosse; ne ci avea più chi portasse fede alle
sue parole. Il Cane gentiluomo di corte venne

accusato di non so che al Leone, il quale fattoselo venire innanzi, comandò che fosse carcerato, minacciandolo per sopra più della forza. La Volpa, che il sapea falsamente accusato, si proferse all'infelice Cane di andarne al re suo marito, e di solennemente affermare dell'innocenza di lui. Ma il Cane subito le rispose: deh, regina, nol fare per tutti gli Dei; che se tu gli dici che innocente mi sono, allora sì ch'egli mi terrà per colpevole davvero! " Al bugiardo non se gli crede nè quando pure dice la verità. "

FAVOLA XXXIII.

Il Corvo ed il Falcone.

Un Corvo nerissimo, siccome i Corvi sogliono essere tutti quanti, volendo togliersi d'attorno la mestizia di quel colore, mosse una volta ad un pittore, acciocchè gli dipingesse le penne a guisa di penne di Pappagallo. Il maestro dà mano a' pennelli. Eccoti il nostro uccellaccio bello e dipinto: tutto trionfante siccome quegli, al quale pareva d'essere divenuto l'ottava meraviglia del mondo. Pagane generosamente il dipintore, e se ne va via volando con un certo volo di superbia, e di gravità. Ed incontratosi per caso in un Falcone, l'interroga: qual ti sembro di sì belle penne

vestito? . . . Il più rozzo Corvo, che fosse mai, gli rispose il Falcone, e scoppiando dalle risa, se n' andò pe' fatti suoi. " Chi è povero non faccia da ricco, nè da dotto chi non ne sa; chè da ultimo verrà scorto, e deriso. "

FAVOLA XXXIX.

I due Globi.

Certo Astronomo teneasi su di un armadio due globi uno di vetro, e l' altro di pelle enfiata di aria ed erano a guisa di Mappamondi. Venne un po' di terremoto, e quei due globi rotolarono in terra. Quello di vetro tutto si ruppe; quello di pelle rimbalzò; ed illeso rimase. " Nel globo di vetro vedi l' uomo da nulla che s' avvilisce alla prima sventura. In quello di pelle; colui che oppone all' azione della sua disgrazia la reazione della costanza: vanto di pochi, e che non s' ottiene interamente che dalla forza della Religione. "

F A V O L A X L.

Il Viandante e la Strada

Un tale avviossi per un sentiero , in principio del quale trovò un pezzo di bosco così spesso d'alberi , che non ci si vedea quasi nulla. Il viandante disse: qui fa troppo oscuro. Passata quella boscaglia , eccoti un aperto d'aria grandissimo , ombra nessuna , ed un sole che abbagliava. Oh qui poi fa , disse l' uomo , troppo chiaro. Finalmente trovossi in un sito dove una discreta ombra di piante rattemperando quel gran chiarore, concedea facile la veduta di tutte cose. Colui allora esclamò: qui, qui si sta bene! e lietamente al termine del suo viaggio pervenne. " Per la strada intendi la vita. Per lo bosco la povertà. Per la via tutta sole , la ricchezza. E per l' ombra discreta la mediocrità , nella quale si sta la miglior condizione dell' uomo su questa terra. "

F A V O L A XLI.

La Volpe , il Cavallo , e il Cammello.

Guarda dicea la Volpe nu giorno al Cavallo , guarda s'io sono una, a cui si dee prestar fede. Non ho mai giurato il falso in vita mia. Ed io, rispose il Cavallo, non ho avuto mai bisogno di giurare. Il Cammello, ch'era presente per caso a siffatto discorso, soggiunse: Volpe mia , perdonami. Io stommi pel signor Cavallo. " Credi pure che non si domanda mai che giuri colui, che si sa che non mente. "

F A V O L A XLII.

Il Cavallo , la Polledra, e l'Asina.

Un Cavallo volea maritarsi. Gli vennero proferite ad un tempo una Polledra bella , ma povera , ed un'Asina ricca assai. Al giovane veramente piaceva la Polledra , ma la sete dell' oro fece sì che , lasciata questa, prese la ricca per moglie. Come l'Asina , veramente Asinaccia , si vide fatta la sposa , per superbia di sua ricchezza mise il piede sul collo al marito, e tanto gli fece spendere in pompe ed in gozzoviglie ,

che il poveretto dovette ben presto vedersi ridotto alla condizione di marcio fallito. « Chi piglia moglie per cagione della dote, sposa il più delle volte la propria rovina. »

FAVOLA XLIII.

La Civetta e l'ombra sua.

Una Civetta vide l'ombra sua nel muro; e si credendo che fosse un altro uccello, al mirare quegli attucci e quegl'inchini ch'ella stessa faceva, si pose a ridere sgangheratamente. E ci volle del bello e del buono perchè s'accorgesse finalmente ch'era l'ombra sua. « Quante volte deridiamo negli altri i nostri difetti, e quel che è peggio, non ce ne accorgiamo mai! »

FAVOLA XLIV.

L'Agnella e la Capretta.

Un'Agnella poco pratica delle cose del mondo fece palese ad una Capretta sua vicina com'ella aveva dato a semplice e grazioso presto alla Volpe cento lire, acciocchè ella se ne giovasse in certa sua grave necessità. E su che fondo, le domanda la Capretta, t'ha ella la Volpe assicurato coteste cento lire? ... Su quello, le rispose la

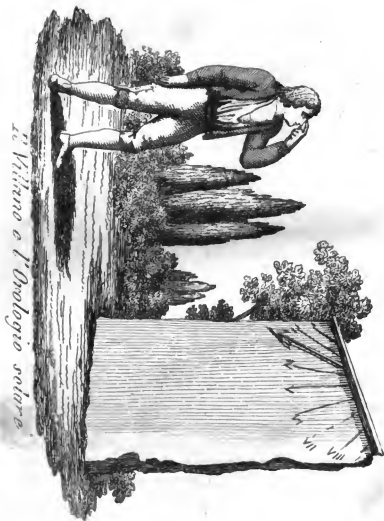
Cornetti

semplice, della sua gratitudine... Va, vendi il credito, ripigliò la barbuta. E se ne' puoi avere quattro soldi, daglielo; che non ne vale mezzi. Infatti la Volpe non si ricordò mai del beneficio ricevuto, e la povera Agnella non n' ebbe più un baiocco della vita sua. « La gratitudine dell' uomo delle cento volte novantanove finisce in parole. »

FAVOLA XLV.

L'orso e l'orsa.

Un Orso, comechè vecchio e tutto pelato, voleva pigliarsi in moglie ad ogni patto certa Orsa giovane che gli avea ferito il cuore. Ma colei, la quale non si sentia di aversi a marito quell' a se troppo disuguale, non sapendo più come si fare a liberarsi da tanta noia, si pensò un giorno di condurlo dinanzi ad uno specchio, e di quivi lasciarlo senza parlare. Come l'Orso vide nello specchio sua sozza e deforme figura, montò in altissima collera contro quell'innocente, e di un colpo di zampa in cento pezzi lo ruppe. Ma che? per sua maggior rabbia in quei cento pezzi vide cent' Orsi pelati. « Sappi che un fallo solo può essere d'altri mille falli cagione. »



Il Villano e l'Orologio salire

FAVOLA XLVI.

Il Villano e l'Orologio solare.

Vedutosi per la prima volta da uno zotico Villanzone un Orologio da sole in giorno di bellissimo tempo, la cosa gli parve un mezzo miracolo. Tornovvi il giorno seguente, ma essendo giornata, come si suol dire, senza sole, l'Orologio non potè fare l'ufficio suo. Ah! Ah! esclamò allora il contadino mettendosi il dito sotto l'occhio, il merito non istà dunque nell'Orologio, ma nel sole! « Quanti senza il sole delle ricchezze, o delle circostanze ignoti ed oscuri perpetuamente si rimarrebbono. »

FAVOLA XLVII.

Il Gatto e il Cane.

Il Gatto, disse un giorno al Cane: io ti tengo per lo migliore e più nobile Cane dell'universo. Ma l'altro latrando di collera gli rispose: che t'ho fatto io che tu m'abbia ad offendere sì acerbamente? « Non ci ha ingiuria maggiore dell'adulazione. »

FAVOLA XLVIII.

Il centesimo e lo Scudo da cinque lire.

Cessa una volta dal voler soverchiarmi come tu fai ; disse una volta il Centesimo allo Scudo di cinque lire. Finalmente chi sei tu ? Una moneta come son io . . . Sì, risposegli lo Scudo. Ma io valgo quattrocento novantanove volte più di te. « L' uomo tanto più vuolsi pregiare, quanto più vale in paragone degli altri. »

FAVOLA XLIX.

Il Vapore notturno ed il Sole.

Un Vapore della notte si ficcò in testa di contrastare col giorno. Venuti i Crepuscoli, pur pure fece qualche resistenza. Ma allo spuntare del primo raggio di Sole dovette a suo marcio dispetto disciogliersi, e sparire. « l' uomo di frontispizj si fa largo cogli ignoranti, ma s' annienta e sfuma via in faccia all' erudito. »

FAVOLA LI.

Giove, Mercurio, e gli Uomini.

Veggendosi da Giove che il senno andava sempre più scemando nei mortali, ne mandò in terra parecchie libbre, acciocchè quelli se ne potessero giovare. Mercurio discendendo a bella posta dal cielo ne fu il portatore. Ma non trovò chi nè un'oncia pure ne volesse. Fu una sola la risposta degli uomini: noi ne abbiamo che ce ne avanza. " Ognuno crede di aversi cervello assai, e quanto più crede, tanto meno ha. "

FAVOLA LI.

La Laguna e il mare Adriatico.

La Laguna disse un giorno al mare Adriatico: io quasi un nulla mi sono al tuo paragone. Ma egli è anche vero che le mie tempeste son meno pericolose. E l'Adriatico le rispose: è verissimo che le tue burrasche non hanno che fare colle mie, le quali sono assai più terribili, ma egli è altresì verissimo ch'io mi sono assai più vasto di te. " Tal mare, tal tempesta, dice lo Storico Villani. E tu vedrai sempre grandi vizj uniti a grandi virtù, e pochi pregi a pochi difetti. "

FAVOLA LII.

La Spica, la Rosa ed il Salice.

Una Spica, ed una Rosa vennero a contesa di precedenza. Chiamarono quindi un Salice pieno d'anni, e di prudenza a giudice della lite. Costui sentenziò a favore della Spica, allegando che cento Rose non poteano dare un granello solo di frumento. « Non far conto alcuno di coloro da cui non si può ritrarre che odore di buone parole. »

FAVOLA LIII.

Il Giovane e l'Organo.

Un giovane amante di novità, come i giovani per la più parte sono, tenea un Organo in casa. In veggendo egli quelle canne grandi, mezzane e piccole, secondocchè fa di mestieri per la varietà, e maggiore o minore altezza de' suoni, s'invogliò di farle tutte eguali. Fatto queste uguaglianze, e tolte le differenze di prima, l'Organo in parte non suonò più ed in parte non diede più che un mormorio indistinto, strillante, e fuori di tuono. A volerlo adoperare ancora

bisognò rifare quelle differenze, ma l'Organo non fu più quello di prima. « Le novità, che sconvolgono l'ordine, se pure sia che si tolgano, lasciano sempre delle tracce funeste, e tali da non potersi levare del tutto. »

F A V O L A L I V.

Il Passato, il Presente, il Futuro.

Disse una volta il Futuro al Passato: tu sei quale chi è morto, perchè non sei più. Risposegli il Passato: e tu qual chi ha da nascere, perchè ancora non sei... Ed io, soggiunse il Presente, che se non foste voi due, nessuno mi piglierebbe per quello, che sono?... « Non ci ha persona che non abbia in se qualche traccia dell'umana debolezza. »

F A V O L A L V.

Il Leone, sua Figlia e lo Scimiotto.

S'avea il Leone una bellissima Figliuola. Volendo questo re maritarla fece suo editto che chi volesse dei bruti alle regie nozze aspirare, si facesse avanti, ch'egli al più degno l'avrebbe conceduta. Affacciossi tra' principali lo Scim-

miotto, pretende d'esserne di tutti degnissimo, siccome colui che più all'uomo si rassomigliava... Appunto per questo, dissegli fieramente il Leone, appunto per questo non ti voglio per genero. Che quel parer uomo, e non essere, non mi garba. « Quanto più l'ipocrisia sa vestirsi da virtù, tanto più ell'è fallace, ed abominevole. »

FAVOLA LVI.

Il Cervo ipocondriaco ed il Cacciatore.

Un Cervo ipocondriaco s'era fitto in capo che quelle sue gambe sottili sottili nogli fossero sufficienti a reggersi nel corso. Se ne stava dunque pressochè sempre accosciato, o, camminando, camminava adagio adagio, e con gran tema di cadere. Ma un giorno sentendo venirsene alla volta sua il Cacciatore a cavallo, vinto da quella maggior paura, non ricordossi più delle gambe sottili, e si mise a correre sì ratto, che non fu potuto più raggiungere dall'uomo. Quando il Cervo se vide in salvo, abbassò gli occhi alle gambe, e disse fra se tutto allegro: oh mi bastano, mi bastano! Cacciatore ti ringrazio, che me ne hai fatto fare la prova. « Fortunato colui al quale s'affaccia l'occasione di mostrare la propria virtù. »

FAVOLA LVII.

La Mosca e la Formica.

La Mosca dissipatrice, e mezza fallita diceva una volta alla Formica: ma come fai, sorella, a vivere quella tua vita così tranquilla e contenta? . . . Temo Giove, e non getto il mio: eccoti spiegato il come, rispose la Formica. " Tienti lontano della colpa, e dal bisogno, e ci viverai bene su questa terra. "

FAVOLA LVIII.

Il Villano ed il suo Vicino.

Un Villano prestò una decina di Scudi ad un suo vicino, il quale avea un campicello del suo. maturò il debito, e colui, come i più fanno, non soddisfece. Il creditore chiede colle buone, prega, scongiura. Fu come un leccar marmo. Il contadino perde la pazienza. Presenta il suo libello al giudice, il quale dopo dati i termini, condanna il debitore a pagare, ed a petizione della parte vincente gli sequestra l'entrata del campicello. Il debitore lagnasene, e dice: dunque io non avrò l'entrata di quest'anno? . . .

L'entrata di quest'anno l'avesti quel giorno che ti feci la prestanza dei dieci scudi, rispose il Villano creditore. « L'uomo d'onore, che ha debito, debbe riputare non suo quello, che possiede sin che non paga. »

FAVOLA LIX.

La Luna e il Sole.

La Luna, siccome sogliono fare le femmine linguacciate, entrata per non so che in collera col Sole, proruppe in mille ingiurie contro di lui. Il Sole non se ne curò per un poco, ma poi venutagli la mosca al naso furiosamente le disse, finiscila una volta, o Lunaccia, o ch'io ti priverò della mia luce in guisa, che nessuno saprà da qui innanzi che tu sia neppure in cielo. Impallidì la Luna a cotanta minaccia, e per lo suo meglio non parlò più. « E pazzo quel debole, il quale provoca contro di se la collera di un potente. »

FAVOLA LX.

Il Pardo e la Tigre.

Ci avea nel bosco un Pardo per proporzione di membra, e per maculata pelle bellissimo. Se non che costui menava una vita cotanto scellerata, ch'era cosa da non dirsi; e per tal causa egli s'era l'odio di tutti divenuto. Lagnandosene costui un giorno colla Tigre sua parente ella gli rispose, incolpane te stesso, e cotesta tua somma bellezza. « Tanto più il vizio compare odioso, quanto più è nobile e principale colui, nel quale sventuratamente risiede. »

FAVOLA LXI.

Il Cavallo ed il Leone.

Un Cavallo soldato di ventura udendo che ardea guerra fra il Leone, e la Tigre, si proferse al primo, dicendogli: magna corona, io ti prometto, se tu mi fai capitano del tuo esercito, non solo di farti vincer la guerra, ma di condurti altresì incatenata coi satrapi suoi quella perfida della Tigre. Amico, risposegli il Leone, tu sei troppo promettitore. Va, non ti voglio. « Chi assai promette poco eseguisce. »

FAVOLA LXII.

L'Uomo e la Statua.

Un Uomo comperò una Statua, la quale era di sì fino lavoro, che avvicinandovisi l'occhio, le si vedeano i muscoli sì meno risentiti, e le più tenui venuzze. Colui se la tenea in camera per vanagloria, e tutti, che la miravano ne faceano le maraviglie. Un giorno egli si pensò, acciocchè ella fosse meglio, e da più gente veduta, di farla porre sull'alto della porta di casa sua. Ma quando la Statua fu colassù, non si potè più distinguere il delicato di quelle parti, e diventò agli occhi di tutti come una cosa insulsa, e da nulla. « Spesso un uomo di grido nella condizione d'uomo privato, viene ad oscurarsi affatto in quella d'uomo pubblico. »

FAVOLA LXIII.

Il Sole, il Fuoco e la Nuvoletta.

Io riscaldo, e tu riscaldi. Io risplendo, e tu risplendi. Dunque siamo uguali. Così dicea arrogantemente un giorno al Sole un Fuoco, ch'era stato non so perchè acceso all'aria aperta. Ma

il Sole ridendo gli rispose: vedi tu quella Nuvola, che ti sta sopra? Quella ti risponderà per me. Infatti mentre così parlavano cadde un'improvvisa pioggia d'estate, la quale in un subito spense il focherello vantatore, ed il magno luminare non si degnò neppure di ritirarsi. « Alla prova si conosce l'uomo. »

FAVOLA LXIV.

Il Cedro e la Paglia.

Un cedro del Libano in veggendo una Paglia tratta dal vento aggirarsigli intorno se ne turbò forte, e le gridò: olà, temeraria! Che creanza è la tua? Chi t'ha insegnato a pigliarti meo tanta libertà! Non ti ricordi che tu sei una pagliuzza buona da nulla; e ch'io mi sono un albero tale, che il mio legno è l'ornamento dei templi degli Dei, e delle stanze dei re? Che vile pagliuzza! Che buona da nulla! Guardi bene come parla, signor Cedro, rispose senza perdersi di coraggio la Paglia. Le mie pari, sa ella, servono spesso ai filosofi, ed altri valentuomini per nettarsi i denti. « Non si dispregi alcuno; chè non ci ha persona, per minima che sia, che non abbia in se qualche valore. »

FAVOLA LXV.

Il Capo e l'altre Membra.

Il capo lasciossi una volta soverchiare dalle altre membra. Soverchiato ch'egli fu, gli altri si posero a fare d'ogni erba un fascio. Gli occhi vollero udire, le orecchie vedere, le braccia camminare e così va discorrendo. Se non che sdegnatasi la bocca di tanta impertinenza, dopo di avere tentato invano colle buone prima, e poi colle cattive di rimettere in cervello quei rivoltosi, dandosi per disperata impedì al polmone di più ricevere, e rimandar l'aria, ed in poco tempo il corpo se ne morì. « Ognuno faccia il meglio, che può, la parte sua, nè s'impicci nella messe altrui. Altrimenti sbandito l'ordine, ogni società corre necessariamente alla sua rovina. »

FAVOLA LXVI.

La Gatta, i suoi figli, il Cane, ed il Gallo.

Ci avea nella casa dell'uomo, due Gatti giovani, i quali per la bellezza loro erano lo stupore di tutti. Aveano costoro per madre una Gatta

piccola piccola, e sparutella anzi che no, e tale che non si sarebbero dati tre soldi di tutta lei. Mentre stavasi costei un dopo pranzo tutta raccolta in se stessa in un cantuccio del focolare venne il cane per pigliarsi spasso della poveretta. Ma un Gallo vecchio di casa disse a quell'ardito: lasciala cheta, e rispetta in lei la madre de' due gatti più belli della Parrocchia. « Egli si vuole aver sempre in gran pregio, e rispetto quelle piccole cose, che hanno dato origine a cose grandi e magnifiche. »

FAVOLA LXVII.

Il Gatto ed il Cane.

Salito il Gatto sulla parte più alta d' un palazzo vedea tutta la campagna all' intorno, e rideasi della veduta, diceva egli, corta d' una spanna del Cane, il quale per essere in piana terra non potea pigliare cogli occhi tanto spazio quant' egli. Ma il Cane gli disse: lasciami un poco salire dove tu sei, e tu discendi dove son io, e vedremo allora chi di noi due sia di più corta veduta. « D' assai volte il merito di una persona è merito del posto suo. »

F A V O L A LXVIII.

La Bertuccia ed il suo Innamorato.

Diceva la Bertuccia un giorno ad un suo innamorato: io non ti farei un torto per diecimila zecchini. Le rispose l'innamorato ridendo: e per una libbra di pere, o d'aranci farestilo! " Non merita fede colui, che per dar prova di se accenna cose fuori di ragione. "

F A V O L A LXIX.

Il Leone ed alcuni Animali.

Il Leone sentendosi omai fatto vecchio, e rotto dalle malattie, volle dare un po' di sesto alle cose del regno suo prima di morire. Fece dunque bandire che chiunque avesse avuto qualche buon consiglio da dargli per lo miglior bene dello impero, si fosse pur fatto avanti, che sarebbe stato il ben ricevuto. Il Sorcio presentossi il primo, e propose al re l'esilio di tutti i gatti dal regno. Venne secondo il Cavallo, e suggerì che più non si mandassero quelli della sua razza alla guerra. Il Lupo perorò un'ora sul bene che ne sarebbe avvenuto allo stato creapdo lui guar-

diano degli Ovili. E la Volpe con una certa logica saltellante volea persuadere sua maestà come sarebbe stata sommamente accresciuta la pubblica felicità, ove si fosse dato uno strettissimo precetto alle galline di non istarsene ne' pollai a porte chiuse. Ma il re scorgendo in coloro tanti Ciceroni *pro domo sua*, gli fece partire colle male parole. « Ci ha certa gente che spaccia l' utilità propria per pubblico bene. Guardinsi i gran signori da consiglieri di questa fatta! »

F A V O L A LXX.

Il Cervo e suo figlio.

Ci ebbe una volta nel mezzo di un bosco un piccolo ruscello d'un'acqua dolce dolce, ma tale, che troppo beendone faceva uscire di cervello. Giunse una volta in quel bosco, ed a quell'acqua il figlio del Cervo, ed in gustandola ne sentì tal piacere, che da quel punto vi si recava soventi volte al giorno a farne una corparciata. Come il Cervo padre venne a saperlo avvertì il figliuolo del pericolo, che gliene sopprastava. Ma il giovinastro imprudente non ascoltò il precetto paterno, lasciandosi vincere dalla gola. Ma che? Tanta un giorno ne bebbe che ne divenne pazzo furioso, e gettatosi giù dalla cima d'un monte, si ruppe l'osso del

Cornetti.

collo. « Guai a chi non ubbidisce suo padre ! E guai a colui, il quale si lascia andare alle mortali lusinghe dal vizio. »

F A V O L A LXXI.

Il Corvo e la Colomba.

Un Corvo, nuovo Ulissè per tradimenti, andava lamentandosi che sempre poco , e spesso nulla potea dormire la notte. E la Colomba asseriva all'incontro se ottimamente dormire al primo suo coricarsi. Ma come fai ? le domandò col fele dell' invidia sul becco il Corvo. Non penso mai nè a tradimenti fatti , nè da farsi , e così dormo in pace, e quanto voglio, gli rispose la Colomba. « È difficile, e forse impossibile che l'anima di un traditore , quando trovisi sola con se stessa possa aversi un' ora di riposo. »

F A V O L A LXXII.

L'Uomo e la Necessità.

Un Uomo ridotto per lo troppo spendere in estrema necessità, esclamava sempre: oh necessità, sei pur crudele ! Stancatasene la Necessità gli apparve una mattina in figura di donna ma-

cilente, conciosa, e tutta cordicelle, e gli disse: a che lagnarti di me? Se tu non mi ci avessi voluta per forza, io non sarei mai venuta in casa tua. " Egli si suol dire, chi è causa del suo mal, pianga se stesso. "

FAVOLA LXXIII.

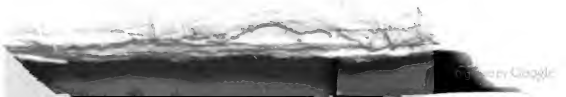
La Tigre ed il Gatto.

La Tigre avea di molti nemici nel bosco, e comechè sapesse che la voleano morta ad ogni patto, pure egli pareva ch' ella non se ne desse per intesa, e mostravasi imperturbata. Un Gatto suo vecchio servo un giorno le disse tutto maravigliato: dimmi di grazia, o signora, come fai a startene intrepida cotanto in mezzo ai tuoi crudeli nemici... Il continuo sospetto, in che mi tengo, mi fa essere sicura. " Il sospetto ragionevole è padre della sicurezza. "

FAVOLA LXXIV.

I due Naufraghi.

Rottasi per gran tempesta la nave, due passeggeri caddero in mare. L' uno di costoro colto dallo spavento del soprastante mortale pericolo



chiuse gli occhi, ed in un momento fu sommerso. L'altro facendosi animo aprì gli occhi, e spalancogli ben bene, per vedere se stato ci fosse qualche mezzo di salute. Vide infatti un ondeggiante tavola, ed a quella appigliandosi, si salvò. « La peggiore di tutte le umane sventure quella si è di perdersi di coraggio nelle grandi avversità. »

F A V O L A LXXV.

L'Asino e le altre Bestie.

L'Asino camminava in piazza con un elmo in testa, ed una spada al fianco. Tutte le bestie rideano. Per il che l'Asino montato sulle furie, che c'è? disse. Questo è l'elmo di Orlando, e questa è la spada di Rodomonte. Qui non ci veggo perchè ridiate. Le Bestie allora ridendo più che mai gli risposero: non si ride nè dell'elmo, nè della spada. Di te si ride, di te. « Chi s'appropria quello che non gli si conviene, verrà sempre deriso, e bene spesso punito. »



FAVOLA LXXVI.

Il Lupo e l' Orso.

Dicea un Lupo caduto nelle mani della giustizia, siccome micidiale d'un Agnello innocente, all'Orso, il quale era suo giudice, Signore, s'egli è vero che io abbia ammazzato l'agnello, è altrettanto vero che mi ha portato a questa uccisione la mia stessa indole di Lupo. L' Orso ch'era morigerato e dabbene gli rispose quand'è così tu debbi credere che cotesta tua indole ti conduca pure alla forca. Vacci dunque. E in così dire segnò la sentenza, ed il Lupo morì sul patibolo. « Ci ha molti, i quali pretendono di trovare nella natura dell'uomo la scusa delle lor sozze opere. Ma Iddio da ultimo gli castiga davvero. »

FAVOLA LXXVII.

L'Uomo in Maschera e la Verità.

Un Uomo in tempo di Carnevale se n'andava mascherato per istrada. Volle il caso ch'egli si incontrasse nella Verità. Vergognossi quasi colui ch'ella lo vedesse in quelle mentite spoglie, e

le disse: perdonami signora, se per avventura t'offendo in quest' abito . . . Sta cheto, rispose la Verità, che una maschera, quale tu sei, non m'offende, no. « Le maschere, che ingiuriano la divina Verità, sono l'ipocrita, il calunniatore, il bugiardo, ed il falso amico.

F A V O L A LXXVIII.

Il Cavallo, il Leone ed il Cagnuolo.

A vendo il Cavallo ne'comizii degli animali ottenuto senza sapersi perchè una fava bianca di più del Leone, venne eletto invece sua re della selva. Comechè il Leone, rimasto in tal guisa a bocca asciutta, se ne sentisse crepare di rabbia pure senza punto mostrarsene al di fuori turbato, andò il primo ad inchinarsi al novello re. La vegnente mattina il Leone incontrò un cagnuolo; con cui solea talora trastullarsi, il quale senza un rispetto al mondo gli disse: perchè ieri, piuttosto che inchinarlo, com' hai tu fatto, non isbranasti quel temerario del Cavallo, il quale osò portarti via la corona. Va, deholaccio! . . . Che dici, capo senza cervello! Anzi mi fui fortissimo; rispose la magna bestia. « Chi soffre con una generosa pazienza le ingiurie della sorte, e le ingiustizie degli uomini, credi pure che è assai più forte di colui, che ne fa invano grande schiamazzo, e risentimento. »

F A V O L A LXXIX.

I due Villani, i due Campi, e gli Alberi.

Due Villani aveano i Campi loro, che si toccavano , e che dal lato di levante aveano tutti e due una gran fila d'Alberi così fitti ed alti, che per molt' ore della mattina impedivano la prolifica azione del sole sui detti campi in guisa , che ogni giorno n' andavano scapitando. Uno de' Villani, comechè gli spiacesse assai di privarsi di quell' ombra , volendo preservare il campo suo dalla minacciata sterilità, fatta buona risoluzione , recise tutti gli alberi dalla parte sua. Ma l' altro non sentendosi da tanto d'imitare il suo vicino, cominciò dal tagliare due sole piante, pensando che bastar potesse l' andarne tagliando due ogn' anno. Ma il campo continuando in troppa privazione di sole , in poco tempo non rese più nulla, e quegli pianse troppo tardi l'inganno suo. « Togli il male dalla radice, se vuoi che finisca. Che s' egli è da savio il lentamente arrischiare, egli è vieppiù necessario e lodevole l' essere prestissimo nel riparare. »

FAVOLA LXXX.

L'indebitato ed un Amico.

Un tale disperato per debiti dicea ad un amico suo : voglio andarmi a vendere per ischiavo in Turchia. Gli rispose l'Amico: sarebbe viaggio gettato , perchè nella condizione , in cui tu ti ritrovi, più venduto è più schiavo di quello, che sei, non puoi essere. « L' uomo, mentre che ha debiti, non è neppur di se stesso. »

FAVOLA LXXXI.

Il Padrone ed il Contadino.

Comandò il Padrone al Contadino, di rendere un po' più libera la veduta di un suo palagietto recidendo alquanti degli alberi , che gli stavano davanti. Il Contadino, credendosi di far meglio, tagliolli tutti. Il Padrone alzatosi l'altra mattina come vide quella strage , licenziò il Villano. « Chi fa troppo fa male. »

FAVOLA LXXXII.

Il Cervo e la Testuggine.

Un Cervo, ed una testuggine volendo recarsi ad un Castello alquanto lontano, e giungervi innanzi sera, si posero in cammino un dopo pranzo per tempo. Il Cervo correndo con la sua solita furia non vide una buca nel mezzo della strada, si ruppe le gambe davanti, e dovette rimanersene a mezzo il cammino. La Testuggine invece andando a oncia a oncia con quel suo passo arrivò al Castello in ora sì tarda, che già n'era chiusa la porta. « Nella maggior parte delle cose del mondo non si vuole nè troppo correre, nè troppo andare adagio. »

FAVOLA LXXXIII.

Il Macellaio e la Gente.

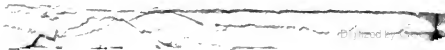
Un Macellaio vendea sempre ottima carne, ma non ne dava nè un briciolo pure altrui che non ci fosse in ragione della quantità la sua parte d'osso. E per quanto uno gli proferisse di pagargliela due tanti, purchè fosse senza quella giunta noiosa, egli mai nol volea, mandò

dire: questo non può essere. " Considera nella carne i piaceri del mondo ne' quali non può essere che non sia l'osso dell'inquietudine e degli inciampi che te gli scemano, e talora distruggono. "

FAVOLA LXXXIV.

Il Lupo Cerviero e lo Specchio.

Un Lupo Cerviero, comechè ottimo parlatore, facea ridere la brigata con certi atti sconci di bocca in parlando. Gli avvenne un giorno di dover perorare in un luogo dove ci avea in faccia uno Specchio, e s'accorge per forza in quello del suo difetto. Il Lupo Cerviero, che avea veramente sale in zucca, se ne corresse, e se per lo innanzi era stato buon parlatore, fu da quel giorno in poi anche bel parlatore con assai maraviglia di tutti. " Felice colui, e il di tutti saviissimo, il quale trovando uno che gli dica la verità, sappia trarne profitto! "



F A V O L A LXXXV.

L' Uomo dai finti capelli.

Un tale vantavasi d' avere una bellissima capellatura. Infatti avea capelli lunghissimi, e pareano oro filato. Uno de' circostanti si pensò di toccarglieli; ma il fece con sì poca discrezione, che gli restò in mano la chioma. Ne risero assai le persone, ed il vantatore si dipinse tutto di pallore per la rabbia e per la vergogna. E vi fu chi disse ridendo; a questo modo non ci ha zucca pelata che non possa avere bellissimi capelli. « Questa favola ferisce coloro i quali si fanno belli delle opere e fatiche degli altri, spacciandole per sue. »

F A V O L A LXXXVI.

Il Leone ed il Lupo.

Il Leone ritornato dalla caccia, diede a custodire la fatta preda al Lupo suo fattore. Il Lupo facendo da suo pari se la mangiò tutta. Il Leone perdonollì generosamente. Venuta un' altra occasione di caccia, il Lupo, sperando che quel magnanimo se ne fosse scordato, gli si proferse

di custodirgli la preda. No, disse il Leone: chè io non voglio averti da perdonare un' altra volta. « Perdoni interamente a chi t'ha offeso, ma non ti scordare così l'ingiuria da lasciarti cogliere nell' occasione di perdonargli un' altra volta. »

FAVOLA LXXXVII.

I due Musici e il Maestro.

Ci avea due Musici, l' uno de' quali cantava con bellissima voce, ma sempre fuori di tuono, e l' altro stava sempre in tuono, ma non potea andare a tempo. Non sapendo come si fare costoro a correggersi ognuno del proprio difetto, n' andarono insieme ad un Maestro di musica, e si gli chiesero del modo. Fate così, figliuoli, loro il buon uomo rispose. Mettetevi a cantare insieme; così uno imparerà dall' altro a stare in tuono, e l' altro dall' uno a tenersi in battuta. « Così la correzione rispettiva è frutto mirabile dell' unione di due veri amici. »

F A V O L A LXXXVHL

*Il Lupo , il Bue , il Pavone , il Falcone
e la Volpe.*

Un Lupo spendea denari assai in banchettare un vecchio Bue goloso, ed un Pavone così s'inclinava ad un Falcone, che non restava altro tranne ch'egli baciasse dove sua signoria metteva i piedi. Ed in ciò facendo il primo si vantava pel Lupo più liberale dell'universo, e l'altro pel Pavone il più umile della sua specie. Ma una Volpetta, udendo que' loro discorsi, gli interruppe con tali parole: voi a me non la darete ad intendere. Tu, messer Lupo, co' tuoi pranzi e colle cene magnifiche pensi di buscarti l'eredità di quel riccone del Bue, che non ha figli, nè congiunti, ed è decrepito, pigliandolo per la gola. E voi, signor Pavone, cotanto vi abbassate col Falcone, perchè egli è favorito del re, e ne sperate un gran posto, con cui alimentare sempre più la vostra boria. Addio, generoso. Addio umile! I due, a tali parole, chiotti, chiotti se la colsero. « Vedrai non poche volte l'uomo esser prodigo per avarizia, e per superbia umile. »

FAVOLA LXXXIX.

La Formica e la Zanzara.

Una Formica avea una spica di frumento al giorno d' entrata , ma a mensa non mangiava che due o tre granellini al più. Ma, sorella , le disse la Zanzara, perchè vivi così parcamente?... — Per avvezzarmi agli anni di carestia , le rispose la Formica. « Vedi nella Formica la sobrietà , la quale quando è divenuta costume nell' uomo , gli serve mirabilmente contro i colpi della fortuna. »

FAVOLA XC.

Il Fior naturale ed i Fiori di stucco.

Un Fiore di giardino in mezzo ad alcuni Fiori di stucco fatti che pareano veri, disse un giorno a quei falsi suoi compagni : che ho io a fare , acciocchè me si conosca per quel Fior naturale ch' io mi sono ? E quegli altri risposero : oh bella davvero ! E tu anche me ne domandi ? Fatti conoscere alla fragranza del tuo odore. « I pregi dell' animo e della mente fanno distinguere l' uomo vero dall' uomo di stucco. »

F A V O L A X C I .

L' Orso , suo Figlio ed il Cignale.

L' Orso barone del bosco avea per figliuolo il più bell' Orsacchino , che si potesse vedere con occhi. Geloso quindi di sì caro tesoro , andò in traccia del più bravo precettore , che fosse a que' tempi nella selva. Affacciosseglì infatti un Cignale che avea grido di gran filosofo , e di spirito forte. Ebbene , disse l' Orso , vediamo un po' che cosa insegnerai tu di bello a questo mio carissimo figliuolo. Dì sù. Sputò quel dotto , aggiustossi il collare , e rispose : per prima cosa insegnerogli che non ci ha Giove in cielo. Per seconda , che dee amare unicamente e sopra ogni cosa se stesso. Per terza , che tenga per principio infallibile che tutto ciò che giova e piace è onesto. Per quarta . . . Qui l' Orso non potendo più frenarsi l' interruppe : Taci , che andando di questo passo tu gl' insegneresti ad ammazzare suo padre per averne più presto l' eredità. Via di qua , scellerato ! « Imparino i padri da quest' Orso ad esaminare in prima coloro a cui affidano i pieghevoli cuori , e le tenere menti de' loro figliuoli ; chè da un cattivo maestro ad un assassino non ci ha differenza nessuna. »

F A V O L A X C I I .

Il Cane ed il Padrone.

Il Cane stavasi tutto il giorno accosciato nel suo canile senza mai far nulla. Il Padrone gli disse una volta: che fai, poltrone, che non vieni a caccia meco?... Eh, Padrone, gli rispose il Cane accidioso, io lascio agli altri la gloria di essere tenuti per bravi cani. Per me non penso ad altro che a custodir bene la torre di questa mia vita, ch' io stimo assai... Ma tu la conduci in maniera, ripigliò il Padrone, ch' egli pare piuttosto che tu non la stimi un'acca. « Dispregia la vita colui che la vive nell'ozio. »

F A V O L A X C I I I .

Il Padrone, la Fantesca e la lettera.

Un Padrone dà una lettera a certa sua Fanticella, acciocchè la porti ad un suo amico. Vassene la Femmina, ma a mezza strada s'accorge che il foglio era aperto. Rifa ella il cammino, e torna al padrone, dicendo: padrone, padrone (e mostragli la lettera) qui manca il meglio.



Il Cane ed il Padrone

— Che cosa manca ? risponde il Padrone. —
Manca il suggello, che così può leggerla ognuno.
« Il secreto è l'anima degli affari ; e chi non
sa mantenerlo è uomo sempre da nulla, e spesso
iniquo ed infedele. »

F A V O L A X C I V .

Il Cane Levriero, ed il Gatto.

U n Cane Levriero era pieno di figliuoli sino agli occhi. Non sapea più come mantenergli. Ebbe quindi ricorso al Gatto il quale era di questi ricconi, e picchiapetti insieme, che contano dal trentatre, e poi fanno tutto il giorno pissi pissi standosi fidecommissi all' altarino, e gli proferse di lasciarsi cavare un pezzo di sua pelle, purchè gliene desse qualche cosa. Il Gatto se ne fece pregare un pezzo. Finalmente gli fu largo di uno scudo, ma gliene tirò via in pelle due tanti. Tornato il Levriero un'altra volta, quel Gatto tutto carità del prossimo gli diede due scudi, ma si tolse pelle per quattro ; e così in due sole fiate il Cane se ne rimase scorticato mezzo che più. Alla quarta il poveretto se ne restò ignudo nato; ed il Gatto collo torto fecegli a sapere che la sua casa non era più per lui ; ed infatti l'uscio gliene fu chiuso per sempre. « Credete, o giovani. Fug-
Cornetti.

gite dall' usurajo , come dalla morte. Siffatta maladetta peste cava tutta la pelle , e vuol anco esserne ringraziata ».

FAVOLA XCV.

La Fortuna, l' Uomo felice, e lo Sventurato.

Un uomo in veggendo che ogni cosa andavagli a seconda montò in tanta superbia di se stesso che giunse a dire, parlando della fortuna , che oggimai non avea di lei più bisogno , e che se la tenea in tasca. E costui facea questo temerario discorso con uno sfortunato, il quale non potea da parecchi anni godere un' ora di bene. Accadde che la fortuna udisse cotali indiscrete parole e comparendo davanti a que' due fessi vedere a salire d' un salto sulla sua ruota , e disse guardando severa il felice, e piacevole lo sfortunato: rammentatevi che la mia ruota gira. « L'instabilità della sorte debb'essere argomento di timore per l'avventurato , e di speranza per l' infelice ».

FAVOLA XCVI.

Il Cane , il Gatto , ed il Caprone.

Si sparse voce fra gli animali che il Cane , il quale s' avea fama di cane dabbene , avesse la notte innanzi rubato da un pollajo due galline. Tutte le bestie ne stavano cogli occhi tirati e colle bocche spalancate. Un Caprone , persona d' esperienza , domandò al Gatto propalatore della cosa: dimmi un pò. Vedestilo questo cane jersera con alcun compagno ? E quegli rispose: Hollo veduto andarsene a diporto colla Volpe... Colla Volpe ? replicò il Caprone , colla Volpe ? Non me ne stupisco più. « Chi sta con cattivi compagni non può a meno che non divenga cattivo compagno egli pure ».

FAVOLA XCVII.

L'Aquila, e il Cardellino.

La magnanima Aquila venne una volta scacciata dal trono. Sparito il trono , sparirono gli amici. Ed ella andava aggirandosi per le nuvole più oscure del cielo sì che nessuno le vedesse, e la sua sorte , e l' ingiustizia degli uccelli de-

plorava. Videla un Cardellino, ch' era stato suo paggio, ed inchinandosele profondamente disse: consolati, regina. In tante perdite, che hai fatte, il tradimento de' tuoi, ed il capriccio della sorte non t' hanno potuto togliere nè la tua virtù, nè la mia fedeltà... Dunque gli rispose l'Aquila tutta commossa, comechè con tuo gran rischio, tu vuoi essermi fedele?... Sì, soggiunse l' altro, perchè io mi sono un Cardellino d' onore. « Non può esser tenuto da chi ben vede per uomo d' onore colui, che in qualsivoglia circostanza non si mostri suddito fedele ».

F A V O L A XCVIII.

L'Anitroccolo, ed il Fiumicello.

Un Anitroccolo passando un fiumicello stava per sommergersi nel mezzo. Ma più presto che perdersi di coraggio, si pose a sperare fermissimamente in Giove. Quand' ecco vede venir giù colla corrente un ramicello. Dic'egli subito: questo mi si manda da Giove. Vi si attacca col becco e si salva. « Chi mette la sua speranza in Dio, la mette in colui la cui potenza è senza gradi, e la misericordia senza confini ».

FAVOLA XCIX.

I due Ciechi, e 'l Monocolo.

Due ciechi i quali n'andavano sempre insieme, tratti dalla foga del discorso deviarono senz'accorgersi dalla strada maestra. Non sapendo più dove si fossero, si fermarono aspettando che pur venisse passando qualche buona persona, la quale sulla nota via gli riconducesse. Capito infatti un tale, ed alla voce il riconobbero per un amico loro che s'avea meno un occhio. E quelli subito lietamente gli dissero: se a te piace di rimetterci sullo smarrito sentiero, diremo che in questa nostra necessità tu con un occhio solo ci sei stato da più che argo, di cui si dice che cento n'avesse. « Vale più il braccio d'un poltrone, che in qualche guisa t'ajuti, che cento braccia d'orlandi, che non si movano. L'utilità è la misura del valore delle cose ».

FAVOLA C.

Lo Scarafaggio, e la Lucertola.

Una volta certo Scarafaggio, comechè buono da nulla, vizioso ed impertinente, venne eletto per isforzo di congiunti ed amici senatore del regno del bosco. Se dunque costui s'era da prima insopportabile, pensi ognuno quale dopo l'ottenuta dignità egli divenisse. Un giorno venuto costui a parole con una Lucertola dama di corte, le disse mille ingiurie. Ma la Lucertola lasciando passare quella villana furia senza rispondergli neppure una parola, solamente voltandogli le spalle gli disse: Va; che io non vorrei per qualsivoglia cosa del mondo essere senatore come tu sei! « Non ci ha nulla di più disonorevole di un onore non meritato ».

FAVOLA CL.

I due Uomini.

Un Uomo miserabile trova per istrada uno scudo in mezzo alla polvere. Piglialo, contemplalo, e dice: con questo scudo comprerò tante pere. Cucinerolle, e poi venderolle, e coll'utile,

che ne ritrarrò, mi farò un vestito. Con questo vestito, che voglio che sia bello, mi presenterò al Principe. Sua Altezza mi darà una pensione... Quand'ecco gli si affaccia un muso da Oloferne, il quale con una mano di ferro dagli una ceffata, e con una voce terribile gli dice: questo scudo è mio. Il ciò dire, lo strappargli la moneta di mano, e l'andarsene è un punto solo: resta l'altro come fuori di se per un pezzo, indi guardandogli dietro, esclama: ah colui m'ha portato via la pensione! " In sul più bello che uno si crede felice, gli viene la gran chiamata pel mondo di là, e tutto è finito ".

FAVOLA CII.

Il Padrone, i due Cavalli, ed il Sensale.

Il padrone avea due cavalli, uno bellissimo e docile, e l'altro restio e poco veggente da un occhio. Volendo venderli, gli menò al mercato, e chiese ad un Sensale che prezzo se n'avrebbe potuto ricavare. Di questo, rispose colui mostrando col dito il cavallo docile e bello, ne potrai avere scudi ottanta. Di quest'altro poi, volgendosi al guercio, e restio, fia assai che ti venga fatto che te lo paghino scudi cinque. A tali parole il cavallo cattivo se n'ebbe

per male di molto, e nitrendo volea dirgliene villania. Ma il sensale non lo lasciò proferire parola dicendogli: taci ch'io t'ho stimato quello, che tu vali. « Chi non è uomo di garbo, e virtuoso non isperi di essere tenuto in pregio dagli altri ».

FAVOLA CIII.

La Cicala e la Formica.

La Cicala, la quale avea consumato tutto il suo, e vivea a prezzo del proprio onore, in veggendo la formica, che era una perla d'onestà, radunare con gran diligenza sua vitto-vaglia per lo tempo avvenire, le disse un giorno: hai tu paura che ti manchi la terra sotto? Perchè non cessi mai dall'empirti il granajo? Chi te ne rende così sollecita? E l'altra senza guardarla in faccia gli rispose: il tuo esempio. « Fuggi a tutta possa onestamente il bisogno, siccome traditore grandissimo della probità ».

FAVOLA CIV.

La Volpe, il Cane, e il Padrone.

La Volpe calunniatrice tante ne disse del Cane al Padrone, ch'egli salito in una matta collera, dato di piglio ad un coltello, tagliogli un'orecchia. La Volpe allora, la quale, tranne quel maladetto vizio, era poi buona figliuolaccia, accortasi del suo fallo, e venendole compassione del Cane, gli disse: sta cheto ch'io me n'andrò al padrone, e mi disdirò... Ben farai, le rispose quel poveretto sospirando, ma non per questo l'orecchia mi tornerà! « La mormorazione è come l'omicidio. Il male, che fa, è senza rimedio ».

FAVOLA CV.

Il Leone, i suoi due Figli, e i due Precettori.

Il re Leone avea due figliuoli. Essendo questi omai fatti grandicelli, diede loro per precettori due Cani laureati ognuno de' quali dovesse insegnare all'allievo sno l'arte della caccia. Il maestro del figlio maggiore si mise a dettargli un milione di regole, ma dopo un anno il

principino ne sapea poco più che prima. L' altro maestro, lasciando da parte tante regole scritte, condusse il reale discepolo suo a cacciare con seco, e sì gli fece vedere col fatto del proprio esempio com' egli dovea comportarsi. Infatti dopo due mesi lo scolare non la cedeva al maestro. « La scuola dell' esempio è la più pronta, ed efficace che ci sia ».

FAVOLA CVI.

Il Cavallo, e l'Asino.

Il Cavallo, che non s'era mai degnato della vita sua di guardare in faccia l'Asino, un giorno gli corse al collo dicendogli: signor Asino, signore e padrone mio colendissimo, io ho sempre pensato ch'ella si fosse la più brava bestia del bosco. Evviva! ella ha vinto un terno al lotto... Possibile! rispose l'Asino tutto fuori di se alla sola idea di quella fortuna. Trae la firma. Le gambe gli tremano sotto, e gli orecchioni gli si muovono siccome canne agitate dal vento. Il Cavallo dice li numeri usciti ad uno ad uno, adagio adagio. L'Asino guarda la firma, e segna. Il primo c'è. Il secondo? pure. Ed il terzo? oh cielo! manca d' un punto... Volea ben dire, disse il Cavallo tutto mutato, che a un asino tuo pari, fosse toccato sì bella

sorte ! E così detto partissi, e poco mancò che nel partire non lo regalasse di una coppia di calci. « Non ti curare delle lodi, nè ti affliggere del dispregio degli uomini ; chè la più parte della gente non loda, e non dispregia nell'uomo, che la fortuna ».

FAVOLA CVII.

Il Cavallo, ed il suo Figliuolo.

Un Cavallo ricchissimo avea un unico figliuolo, polledro di grandi speranze, ma che nello spendere avea, come si suol dire, le mani forate. Il padre ne vivea dolentissimo, siccome colui che vedea nella smodata prodigalità della sua prole la rovina della casa. Pur ruminando fra se che cosa far si potesse per porci riparo, dopo di aver pensato, e ripensato, chiamò a se un giorno l'incauto giovinastro, e si gli disse: Te', figliuolo mio. Qui ce n'è per un mese. E in così dire gli diede parecchie centinaia di scudi. Indi soggiunse: spendigli pure a voglia tua questi danari. Ma avverti bene che tu non avrai più un bajocco da me, se prima non sia cotesto mese passato. Il Polledro, sapendogli mill'anni d'aversi quella gran somma, che gli parve non si poter consumare nè in tre mesi pure, non sì tosto l'ebbe, che cominciò a far

vento a quegli scudi, e così gagliardamente ; che dopo dieci giorni non ce ne avea più uno da far cantare un cieco. Come? diss' egli fra se stesso. In dieci giorni ho consumato quello che io mi credea di non potere spendere in tre mesi. Vediamo un po' come sta questa faccenda. Dato mano dunque alla penna ed al calamajo ; registrò scarabocchiando il dare e l' avere , ed allo stringere del conto se gli rizzarono i crini del collo per la maraviglia di tanto scialacquo in sì brevissimo tempo. E da quel punto messo il cervello a partito, divenne parco nello spendere, ed il padre contentissima ne visse la vita sua. « Chi tiene da se i proprii conti ha il mezzo sicuro di conoscere, ed impedire a tempo la sua rovina ».

F A V O L A CVIII.

Il Leone, la Tigre, ed il Sorcio.

Il Leone fu vinto in una giornata campale dalla Tigre , alla quale non pareva vero di aver superato un così valoroso nemico. Volle quella superbissima condurselo seco incatenato al carro , e giunta nel suo regno, fece porre in un fondo di torre , il soggiogato Leone, il quale in tutto il cammino non diede nè un segno pure di viltà, o di dolore. Ed in quell'oscurissima carcere non

mostrossi un punto solo avvilito. Se non che passati parecchi giorni, una mattina un Sorcio antico abitatore di quel sotterraneo videgli scorrere qualche rara lagrima dagli occhi. Curioso costui, come tutti i piccoli soglion' essere dei fatti dei grandi, facendogli prima un inchino profondissimo gli disse: Sire, s'io non ho le travvegole, voi piangete... Ah sì, rispose il Leone; l'amore del mio bosco mi vince. « La carità della patria vince sempre nel cuore del generoso ».

FAVOLA CIX.

L' Agnello , ed il Cane.

Un Agnello ed un Cane essendo compagni di viaggio si trovarono in una strada stretta stretta con un fosso profondo sì da una parte che dall'altra in guisa che il pericolo di cadere era continuo, e grandissimo. Il Cane con quel suo solito camminare affrettato non badando bene dove ponesse una gamba fece il capitolombolo; e ci volle del buono e del bello perchè se ne salvasse. L' Agnello invece sempre timido e dubbioso di se stesso mosse così oculato e raccolto, che non pose mai piede in fallo, e superò finalmente l'asprissimo sentiero. « Temi di te stesso nello stretto, e periglioso cammino della

vita , e questo timore sarà la sentinella della tua virtù ».

FAVOLA CX.

L' Aquila, e L'Uccelletto.

Un Uccelletto volendo fare da Gradasso andava dicendo ch' egli s'era tale da poter venire a duello con l'Aquila. E quella sua pazzia andò tanto innanzi che per un araldo mandolle il guanto della disfida. La regina dei pennuti con un cotale sorriso a mezzo becco ricusò il guanto, e , diragli , rispose all' araldo , ch' io non estimo punto cotesto suo coraggio , che è cosa veramente da lui , e ch' io lo consiglio di rimettersi in cervello , ed a starsi cheto per lo suo meglio. « La temerità è il coraggio degli storditi , e dei deboli , i quali sono giustamente dagli uomini di valore e di senno dispregiati , e derisi. »

FAVOLA CXL

Il Gatto-pardo, la Tigre, e la Pantera.

Un Gatto-pardo era perduto nell' amore d' una Tigre, la quale a lui pareva , comechè tutt' al-

tro si fosse , un occhio di sole. E costui essendosi alquanto poeta, insegnava tutto il giorno alla selva di ripetere il nome di quella sua Amarillide. Seccatasi di tanti versi una Pantera , persona attempatetta , e di giudizio , disse a quello spasimato del Gatto-pardo ; sai tu chi ti fa vedere sì bella quella bruttaccia ? L' orbo d' amore. « Così l' uomo crede vedere nell' opere sue quelle bellezze , che non ci sono. Ma chi gliele fa vedere ? L' orba della presunzione. »

FAVOLA CXII.

Il Parocchetto, ed il Nibbio.

Il Parocchetto, che volea fare lo spiritoso ed il giulivo , scherzava sempre cogli Uccelli : e dicea loro per celia e buffonescamente ciò che gli venia in bocca , e quelli rideano. Incontratosi una volta quello scherzatore nel Nibbio si pensò di dirgli per allegria : addio ceffo da sicario . . . Sicario a me ? risposegli il Nibbio colto da sua natural rabbia ; e messigli gli artigli adosso , lo fece in mille parti. « Guardati dal proferire quello scherzo , che se scherzo non fosse , sarebbe un' ingiuria ; altrimenti egli potrà essere che tu abbia a pensirtene assai. »

FAVOLA CXIII.

Il Padrone , i Buoi , ed il Notajo.

Un Padrone uomo di buona pasta , avea un pajo di buoi belli e robusti , i quali gli lavoravano tanto bene i campicelli suoi , ch' era uno stupore. Ora scorgendogli si benemeriti di se , si pose in animo di gratificargli a vita di certa giornaliera quantità di paglia , di fieno , e di acqua in guisa , che accadendo una cosa più che un'altra , avessero del proprio di che mantenersi senza lavoro. E quel buon uomo era in sua mente sicurissimo di renderseglì più benevoli , e più caldi del servizio suo. Fa chiamare un Notajo. Eccoti il Notajo. Conducelo nella stalla , e gli dice sua volontà. Il Notajo scrive a furia. Parea che non fosse per finir mai : finisce una volta , e legge borbottando. Poi dice rivolto al padrone : dunque , messere , voi v' obbligate sì e sì con questi buoi ? E quegli risponde : sì , m' obbligo. Indi si volge ai Buoi : e voi , accettate. E questi rispondono : signor sì , accettiamo. Il Notajo allora fa sue cifre , che pajono artigli di falcone , roga , suggella , consegna la scritta , piglia sua mercede , e vassene via. Il padrone battea le mani per allegrezza. Ma quella letizia fu di poca

durata. Non si tosto viddero i benemeriti Buoi che non potea più loro mancare nè paglia , nè fieno , nè acqua , innamorati di quella macca , non ci fu verso che volessero più lavorare. « Non ci ha forse nulla di più pregiudicevole, e ridicolo d'una beneficenza, che favorisce l' ozio e la poltroneria. »

F A V O L A CXIV.

(1)

I due Asini , ed il Popolo.

E comune opinione che gli Asini della Marca siano i più begli Asini , che da quelli dell' antica Misia in fuori si possano vedere. Egli accadde che un grande e bello Asino di là in questa nostra alta Italia ne venisse. Al vedere sì magna presenza il popolo della città gli correa dietro a furore , e gli batteva le mani. Al nuovo venuto pareva d' essere da più che Carlo in Franoia. Quand' eccoti sbucare da un canto uno zoppicante Asinello , il quale da uno più pazzo che savio era stato tutto a scacchi dipinto. Ed il povero animaletto forse mosso dalla noia di quel dipinto a olio , che gli tirava la pelle , spiccava a quando a quando certi salti da far ridere la stessa malinconia. Il popolo a sì nuova cosa piantò lì come un cavolo l' Asino forestiere , il quale stavasi in tanta gloria
Cornetti.

colla testa alta, e gli orecchioni ritti ritti, e si mise a seguitar l'altro con grande schiamazzo, e risa infinite. L' Orecchiuto della Marca montando in grandissima collera ragliò tre volte in guisa che il monte, e la valle ne rimbombarono, e volgendo il tergo all' ingrata città disse: io ti lascio, o città, e ti lascio per sempre, dappoichè il tuo popolo ha potuto usarmi una sì mala creanza, e per chi?... Per un Asino a scacchi. " Così può avvenire in ogni città del mondo a colui, il quale sedotto da un campo di favor popolare alza la testa, ed insuperbisce. "

FAVOLA CXV.

*I due Savojardi, le due Lanterne magiche,
e la Gente.*

Due Savojardi colle loro lanterne magiche in collo giunsero insieme ad una città, e quella stessa sera si posero a far vedere le macchine loro. Il primo avea certe vedute, e certe figure tratte dalla Storia antica e moderna, e tal da impararci pur qualche cosa. Il secondo mostrava il sole, la luna ora mezza, ora intera, la carrozza del re di Francia, la villana, che sta spillando la botte, e mill' altre corbellerie:

di questa fatta. Quegli dopo la prima sera ebbe appena dieci spettatori. A questo fu poco il sito per la folla di gente concorsa a vedere. « Il più degli uomini vogliono anteporre alle consolazioni della Religione, e della virtù il fascino degl' indegni, e vili piaceri di questa terra. »

F A V O L A CXVI.

Il Cane, e l' Oste.

L' Oste aveva un bellissimo Cane, tutto lucido, e pingue, e volendo ch' egli tale si conservasse ogni giorno tutti gli avanzi di cucina gli consentiva, senza permettere che ci entrassero altri Cani; per il che colui avrebbe potuto vivere da gran signore. Ma invece colto da non so che picciolezza di cuore alla veduta di tanta roba, più presto che mangiarsela, la riponea in certo suo nascondiglio, ed altro in tutta la giornata non facea che andare a furtarla. In breve cessò quella bellezza e quella risplendente pinguedine nel cane, il quale sparuto, e magro divenne come la carestia, e quasi quasi non si potea più reggere sulle gambe. L' oste volle saperne la verità, e parendogli scorgere in colui un ingratisimo a tanta sua cura, lasciò che

in mezzo a tanta roba da mangiare , quel cane ormai ridotto buono da nulla , se ne morisse. « Nessuno più ingrato alla Provvidenza dell'avaro ! In cui a misura che ingrandisce l' amore dell' oro , s' impiccolisce ed estingue ogni altro umano sentimento , e tenace sin con se stesso vive , e muore in mezzo alle ricchezze poverissimo. »

FAVOLA CXVII.

La Testuggine, il Leone, ed il Cavallo.

La testuggine era stata eletta giudice. Ma sia ch'ella ne fosse tratta da sua naturale lentezza, sia ch'ella si lasciasse indurre dall' oro di chi avea torto , era tardissima nel pronunciare le sue sentenze. Accusata al re Leone , le venne fatto dal Cavallo cancelliere di corte un sottillissimo processo , dal quale emerse chiarissima la delinquenza della testuggine. Il re dunque comandò ch'ella venisse subito levata di posto , e che il suo nome venisse tra quelli dei traditori registrato. « Tradisce il re ed il popolo colui, per colpa del quale è ritardato il corso della giustizia. »

FAVOLA CXVIII.

Il Cavallo, il Cervo, e l'Agnello.

Essendo restato vacante per morte d' un vecchio lepre il posto di corriere del re, il Cavallo ed il Cervo si presentarono pregando ciascuno per se di venirci eletto. Venuto il giorno dell'elezione, chi de' giudici nominò il Cavallo, e chi il Cervo. Ma certo Agnello semplicione e di poco cervello, non volendo che nè l' uno, nè l' altro se ne avesse a male, disse: io gli nomino tutti e due. Il che in udendo, il Cavallo, ed il Cervo gli si scagliarono contro gridando: dunque tu non ci vuoi nè l' uno, nè l' altro? « Finisce per non piacere ad alcuno colui che vuole piacere a tutti. »

FAVOLA CXIX.

L' Orso, ed il Capretto.

L' Orso ministro di stato del re Leone teneasi per la somma potenza sicurissimo del posto suo. Muore d' improvviso accidente il re. Succede il figlio amante di novità. Ascolta facilmente i nemici dell' Orso, i quali assai erano, lo leva del

posto , e te lo caccia in esilio. Un povero Capretto che avea una carica di semplice scriba, comechè si sentisse venir meno di paura di perderla in quella mutazione di cose, non avendo nemici, che gli facessero contro, fu lasciato nell' ufficio suo , e quando udì la disgrazia dell' Orso , si rimase a bocca aperta. « Chi è più alto a questo mondo più nemici ha. E chi ha più nemici è il meno sicuro ; chè la forza del nuocere è infinita. »

F A V O L A C X X.

Le due Navi, il Porto, e lo Scoglio.

Due Navi voleano entrare in porto. Il nocchiero dell' una seguendo le leggi, e le buone pratiche della navigazione, comechè il mare ed il vento avversì gli fossero, entrovvi felicemente. Ma il condottiero dell' altra nave, lasciando ch' ella n' andasse senza governo e senza avvertenza, vinto dal vento, e dal mare, urtò invece in uno scoglio, e naufragò. « Secondo che l' uomo avrà navigato nel mare della vita, gli fia la morte porto ; o naufragio. »

F A V O L A C X X I.

Il Muro , e la Pietra.

U n gran pezzo di muro , che a nulla servia , rideasi tutto il giorno d' una pietra , che gli stava davvicino. Stettesi quella pietra per un pezzo cheta come olio. Ma finalmente salitale la mosca al naso , volle rintuzzare l' insolenza di colui con siffatte parole : dunque tu mi pigli per cosa cotanto da nulla da trastullarti impunemente alle spalle mie? Sappi mo' , gocciolone , ch'io posso essere la prima pietra d' un edificio sì grande e magnifico da valere un milione di pari tuoi. « Per lo gran pezzo di muro intendi la gran quantità di libri inutili , i quali vanno per le mani della gioventù , e per la pietra l' umile favoletta , la quale insegnando un solo principio pure di virtù vale que' mille inutili , e per ciò stesso pessimi libri. »

F I N E.

INDICE

FAY. I.	<i>Il Pollaiuolo e lo Spenditore</i>	" pag. 8
— II.	<i>Il Leone e l'Asino</i>	" ivi
— III.	<i>Il Torello ed il Toro.</i>	" 9
— IV.	<i>Il Matematico e il suo Compagno</i>	" 10
— V.	<i>Le Lepri e le Agnelle</i>	" ivi
— VI.	<i>Il Leone ed il Terremoto</i>	" 11
— VII.	<i>Il Lupo e la Volpe</i>	" ivi
— VIII.	<i>La Gallina i Pulcini e la Volpe</i>	" 12
— IX.	<i>Il Cavallo</i>	" ivi
— X.	<i>Il Cane e l'Asino</i>	" 13
— XI.	<i>Gli Asini ed il Leone</i>	" ivi
— XII.	<i>Il Toro, il Mulo ed il Capretto</i>	" 14
— XIII.	<i>Il Pappagallo ed un altro Uccello</i>	" ivi
— XIV.	<i>Il Cavallo ed il Leone</i>	" 15
— XV.	<i>La Fenice</i>	" 16
— XVI.	<i>I due Bicchieri</i>	" ivi
— XVII.	<i>La Quercia ed il Salice</i>	" 17
— XVIII.	<i>La Volpe e il Cane</i>	" ivi
— XIX.	<i>Il Polledro e la Volpe</i>	" 18

Fav. XX.	Il Ladro e la Luna . . .	pag. 18
— XXI.	Le due Mosche, il Tafano, la Zanzara e la Vespa . . .	" 19
— XXII.	Il Lupo e il Cammello . . .	" 20
— XXIII.	L'Aquila, il Falcone, la Colomba, il Pavone e la Rara . . .	" ivi
— XXIV.	L' Orso ed il Cervo . . .	" 21
— XXV.	I due Leoni . . .	" 22
— XXVI.	Il Pavone e l'Ussignuolo . . .	" ivi
— XXVII.	La Gazza, lo Sparviero, e l'Allodola . . .	" 23
— XXVIII.	Il Cane all' orlo della Cisterna . . .	" 24
— XXIX.	Il Coniglio ed il Leone . . .	" ivi
— XXX.	Il Lupo e la Tigre . . .	" 25
— XXXI.	I due Fanciulli . . .	" ivi
— XXXII.	Il Contadino ed il Fiume . . .	" 26
— XXXIII.	La Scimia ed il Cane . . .	" ivi
— XXXIV.	Il Cavallo ed il Lupo . . .	" 27
— XXXV.	La Volpe ed il Lupo . . .	" ivi
— XXXVI.	La Barca e la Nave . . .	" 28
— XXXVII.	Il Leone la Volpe ed il Cane . . .	" ivi
— XXXVIII.	Il Cervo ed il Falcone . . .	" 29
— XXXIX.	I due Globi . . .	" 30
— XL.	Il Viandante e la Strada . . .	" 31
— XLI.	La Volpe, il Cavallo, e il Camello . . .	" 32
— XLII.	Il Cavallo, la Polledra, e l'Asino . . .	" ivi

Fav.	XLIII.	<i>La Civetta e l'Ombra sua</i>	pag. 33
—	XLIV.	<i>L'Agnella e la Capretta</i>	„ ivi
—	XLV.	<i>L'Orso e l'Orsa</i>	„ 34
—	XLVI.	<i>Il Villano e l'Orologio solare</i>	„ 35
—	XLVII.	<i>Il Gatto e il Cane</i>	„ ivi
—	XLVIII.	<i>Il centesimo e lo Scudo da cinque lire</i>	„ 36
—	XLIX.	<i>Il Vapore notturno ed il Sole.</i>	„ ivi
—	L.	<i>Giove, Mercurio, e gli Uomini.</i>	„ 37
—	LI.	<i>La Laguna e il mare Adriatico.</i>	„ ivi
—	LII.	<i>La Spica, la Rosa ed il Sa- lice</i>	„ 38
—	LIII.	<i>Il Giovane e l'Organo</i>	„ ivi
—	LIV.	<i>Il Passato, il Presente, il Fu- turo</i>	„ 39
—	LV.	<i>Il Leone, sua Figlia e lo Sci- miotto</i>	„ ivi
—	LVI.	<i>Il Cervo ipocondriaco ed il Cac- ciatore</i>	„ 40
—	LVII.	<i>La Mosca e la Formica</i>	„ 41
—	LVIII.	<i>Il Villano ed il suo Vicino.</i>	„ ivi
—	LIX.	<i>La Luna e il Sole</i>	„ 42
—	LX.	<i>Il Pardo e la Tigre</i>	„ 43
—	LXI.	<i>Il Cavallo ed il Leone</i>	„ ivi
—	LXII.	<i>L'Uomo e la Statua</i>	„ 44
—	LXIII.	<i>Il Sole, il Fuoco e la Nu- vola</i>	„ ivi
—	LXIV.	<i>Il Cedro e la Paglia</i>	„ 45
—	LXV.	<i>Il Capo e l'altre Membra</i>	„ 46
—	LXVI.	<i>La Gatta, i suoi figli, il Ca- ne, ed il Gallo</i>	„ ivi

FAV. LXVII.	Il Gatto ed il Cane . . .	pag. 47
— LXVIII.	La Bertuccia ed il suo Innamorato	" 48
— LXIX,	Il Leone ed alcuni Animali. " ivi	
— LXX.	Il Cervo e suo figlio . . .	" 49
— LXXI.	Il Corvo e la Colomba . . .	" 50
— LXXII.	L' Uomo e la Necessità . . .	" ivi
— LXXIII.	La Tigre ed il Gatto . . .	" 51
— LXXIV.	I due Naufraghi	" ivi
— LXXV.	L'Asino e le altre Bestie . . .	" 52
— LXXVI.	Il Lupo e l'Orso	" 53
— LXXVII.	L'Uomo in Maschera e la Verità	" ivi
— LXXVIII.	Il Cavallo, il Leone ed il Cagnuolo	" 54
— LXXIX.	I due Villani, i due Campi, e gli Alberi	" 55
— LXXX.	L'indebitato ed un Amico. " 56	
— LXXXI.	Il Padrone ed il Contadino. " ivi	
— LXXXII.	Il Cervo e la Testuggine . . .	" 57
— LXXXIII.	Il Macellajo e la Gente . . .	" ivi
— LXXXIV.	Il Lupo Cerviero e lo Specchio	" 58
— LXXXV.	L'Uomo dai finti capelli . . .	" 59
— LXXXVI.	Il Leone ed il Lupo	" ivi
— LXXXVII.	I due Musici e il Maestro. " 60	
— LXXXVIII.	Il Lupo, il Bue, il Pavone, il Falcone e la Volpe " 61	
— LXXXIX.	La Formica e la Zanzara. " 62	
— XC.	Il Fior naturale ed i Fiori di stucco	" ivi

Fav. XCL.	L' Orso , suo Figlio ed il Cignale	pag. 63
— XCII.	Il Cane ed il Padrone	" 64
— XCIII.	Il Padrone , la Fantesca e la lettera	" ivi
— XCIV.	Il Cane Levriero, ed il Gatto.	" 65
— XCV.	La Fortuna, l' Uomo felice , e lo Sventurato	" 66
— XCVI.	Il Cane , il Gatto , ed il Caprone	" 67
— XCVII.	L' Aquila , e il Cardellino	" ivi
— XCVIII.	L' Anitroccolo , ed il Fiumicello	" 68
— XCIX.	I due Ciechi, e 'l Monocolo.	" 69
— C.	Lo Scarafaggio , e la Lucertola	" 70
— CI.	I due Uomini	" ivi
— CII.	Il Padrone , i due Cavalli, ed il Sensale	" 71
— CIII.	La Cicala e la Formica	" 72
— CIV.	La Volpe, il Cane , e il Padrone	" 73
— CV.	Il Leone , i suoi due Figli, e i due Precettori	" ivi
— CVI.	Il Cavallo , e l' Asino	" 74
— CVII.	Il Cavallo, ed il suo Figliuolo.	" 75
— CVIII.	Il Leone , la Tigre , ed il Sorcio	" 76
— CIX.	L' Agnello , ed il Cane	" 77
— CX.	L' Aquila, e L' Uccelletto	" 78

Fav. CXL	Il Gatto-pardo, la Tigre, e la Pantera	pag. 78
— CXII.	Il Parocchetto, ed il Nibbio. »	79
— CXIII.	Il Padrone, i Buoi, ed il Notajo	80
— CXIV.	I due Asini, ed il Popolo	81
— CXV.	I due Savojardi, le due Lan- terne magiche, e la Gente »	82
— CXVI.	Il Cane, e l' Oste	83
— CXVII.	La Testuggine, il Leone, ed il Cavallo	84
— CXVIII.	Il Cavallo, il Cervo, e l' A- gnello	85
— CXIX.	L' Orso, ed il Capretto	ivi
— CXX.	Le due Navi, il Porto, e lo Scoglio	86
— CXXI.	Il Muro, e la Pietra	87





Prezzo Ital. Lir. 1 50